L'Unità di Salvemini

Una chiave corretta in cui tornare oggi alla lettura dell'*Unità* di Gustavo Salvemini, della quale è stata pubblicata di recente un'ampia antologia (1), mi sembra essere costituita dalla considerazione dei problemi che si sono posti in Italia all'inizio dell'età dell'imperialismo. Non si tratta di una chiave generica, suggerita dalla necessità di «inquadrare» la rivista negli anni dal 1911 al 1920, nei quali essa vide quasi ininterrottamente la luce. Tale chiave non varrebbe, infatti, almeno nella stessa misura immediata, per tutte le riviste attraverso le quali si articolò in quegli anni in Italia il movimento delle idee. Ma il fatto è che sulle colonne dell'*Unità* molte questioni relative al trapasso della società italiana nell'età dell'imperialismo furono poste, spesso con una certa consapevolezza, e furono sottoposte ad accurate, spesso acute analisi particolari. La campagna del settimanale fiorentino contro l'«impresa» di Libia e contro l'ubriacatura retorica che i nazionalisti riuscirono, in quella occasione, a diffondere nel paese, è, per esempio, nel ricordo di tutti. Ma sarà anche bene ricordare che l'analisi di tanti altri problemi italiani, quale veniva condotta da Salvemini e dai suoi collaboratori dell'*Unità*, partiva proprio dai dati della situazione italiana.

Ripercorrendo le pagine del settimanale di Salvemini, non troviamo, perciò, la questione meridionale in generale; ma, pure alla luce del precedente pensiero meridionalista, dati ed aspetti della questione meridionale colti nel momento in cui lo imperialismo italiano avverte la necessità di costituire a suo vantaggio una base di massa, che appoggi, o comunque non ostacoli, la sua politica di espansione: si pensi soltanto alla campagna salveminiana contro i metodi elettorali adottati da Giolitti nelle prime elezioni a suffragio quasi universale del 1913, in cui fa, almeno in parte, da *pendant* la campagna contro le «degenerazioni oligarchiche» del movimento operaio italiano. Vi ritroviamo una analisi del sorgere dei grandi gruppi monopolistici dell'industria italiana ed una critica del prevalere dei loro interessi nella politica nazionale.

* * *

Certo, un modo siffatto di rileggere e di analizzare storicamente *l'Unità* salveminiana, nonché di indicare in questi tratti, come mi sembra doveroso, le radici vere della influenza e della importanza veramente notevoli che la rivista ha esercitato nella formazione del pensiero democratico e socialista italiano di questo secolo, come non avrebbe trovato consenziente il suo fondatore, così non coincide con la lettura che ce ne ripropone Beniamino Finocchiaro e con la costruzione dell'antologia da lui stesso preparata, che insiste più sugli ultimi anni della rivista che non sui primi, e, fra questi, non accorda certamente un posto ed un significato minori alle discussioni programmatiche rispetto alle analisi concrete, alle discussioni sulla «ricerca di una formula» rispetto alle indagini specifiche, al «concretismo».

Ma, questo sottolineare le discussioni programmatiche fra i collaboratori dell'*Unità* pone in evidenza i limiti del movimento di idee che si espresse attraverso il settimanale fiorentino. Infatti alla acuta analisi di problemi particolari e di aspetti concreti della realtà italiana, spesso individuati felicemente ed esattamente in un momento di trapasso e di trasformazione, non si accompagnavano in Salvemini e nel gruppo dei più fedeli collaboratori dell'*Unità* né una visione d'insieme del fenomeno di trasformazione in atto nel mondo ne una indicazione precisa del modo con cui bisognava muoversi per far fronte a quella trasformazione e per superarla. *L'Unità*, come concezione di pensiero politico, era il positivismo che aveva rinnegato il positivismo come ideologia per conservarlo come metodo di indagine nelle scienze sociali. Il suo «problemismo» nasceva, in fondo, da una istanza che era comune a tante altre, e meno nobili e meno democratiche correnti del pensiero politico italiano ed europeo del tempo: la formazione di una ristretta classe politica di tecnici e di competenti, superiore ai partiti e alle classi sociali.

Senza dubbio, in questa fiducia della affermazione spontanea della verità spassionatamente ricercata, discussa ed affermata si rifletteva la passione democratica di Salvemini. La sua convinzione di agitatore popolare nella ineluttabile vittoria delle «idee eterne» di verità e di giustizia; ma non per questo, e non sembri contraddizione, era meno visibile la sottovalutazione e il disconoscimento, che altrettanto gli erano propri, della influenza storica delle ideologie, cioè della possibilità che le idee hanno di affermarsi storicamente solo e in quanto se collegate e calate nelle forze operanti nella società. Certo, e questo un punto da indagarsi con maggiore attenzione: ma a me pare non essere senza significato, e forse non del tutto sottratto alla influenza che la «rinascita idealistica» andava esercitando sui settori più diversi e remoti della cultura italiana, che la consapevolezza di un simile legame, seppur non negata nella analisi dei fatti storici, fosse disconosciuta quando ci si apprestava ad esaminare il modo e il cui muoversi nella realtà presente, con un netto passo indietro rispetto alla tradizione del pensiero politico italiano del secolo XIX.

* * *

La contraddizione fra la lucida analisi di particolari aspetti della realtà italiana e l'assenza di chiare prospettive generali, che era caratteristica della società italiana nell'età dell'imperialismo furono poste, spesso con una certa consapevolezza, e furono sottoposte ad accurate, spesso acute analisi particolari. La campagna del settimanale fiorentino contro l'«impresa» di Libia e contro l'ubriacatura retorica che i nazionalisti riuscirono, in quella occasione, a diffondere nel paese, è, per esempio, nel ricordo di tutti. Ma sarà anche bene ricordare che l'analisi di tanti altri problemi italiani, quale veniva condotta da Salvemini e dai suoi collaboratori dell'*Unità*, partiva proprio dai dati della situazione italiana.

Ripercorrendo le pagine del settimanale di Salvemini, non troviamo, perciò, la questione meridionale in generale; ma, pure alla luce del precedente pensiero meridionalista, dati ed aspetti della questione meridionale colti nel momento in cui lo imperialismo italiano avverte la necessità di costituire a suo vantaggio una base di massa, che appoggi, o comunque non ostacoli, la sua politica di espansione: si pensi soltanto alla campagna salveminiana contro i metodi elettorali adottati da Giolitti nelle prime elezioni a suffragio quasi universale del 1913, in cui fa, almeno in parte, da *pendant* la campagna contro le «degenerazioni oligarchiche» del movimento operaio italiano. Vi ritroviamo una analisi del sorgere dei grandi gruppi monopolistici dell'industria italiana ed una critica del prevalere dei loro interessi nella politica nazionale.

* * *

Certo, un modo siffatto di rileggere e di analizzare storicamente *l'Unità* salveminiana, nonché di indicare in questi tratti, come mi sembra doveroso, le radici vere della influenza e della importanza veramente notevoli che la rivista ha esercitato nella formazione del pensiero democratico e socialista italiano di questo secolo, come non avrebbe trovato consenziente il suo fondatore, così non coincide con la lettura che ce ne ripropone Beniamino Finocchiaro e con la costruzione dell'antologia da lui stesso preparata, che insiste più sugli ultimi anni della rivista che non sui primi, e, fra questi, non accorda certamente un posto ed un significato minori alle discussioni programmatiche rispetto alle analisi concrete, alle discussioni sulla «ricerca di una formula» rispetto alle indagini specifiche, al «concretismo».

Ma, questo sottolineare le discussioni programmatiche fra i collaboratori dell'*Unità* pone in evidenza i limiti del movimento di idee che si espresse attraverso il settimanale fiorentino. Infatti alla acuta analisi di problemi particolari e di aspetti concreti della realtà italiana, spesso individuati felicemente ed esattamente in un momento di trapasso e di trasformazione, non si accompagnavano in Salvemini e nel gruppo dei più fedeli collaboratori dell'*Unità* né una visione d'insieme del fenomeno di trasformazione in atto nel mondo ne una indicazione precisa del modo con cui bisognava muoversi per far fronte a quella trasformazione e per superarla. *L'Unità*, come concezione di pensiero politico, era il positivismo che aveva rinnegato il positivismo come ideologia per conservarlo come metodo di indagine nelle scienze sociali. Il suo «problemismo» nasceva, in fondo, da una istanza che era comune a tante altre, e meno nobili e meno democratiche correnti del pensiero politico italiano ed europeo del tempo: la formazione di una ristretta classe politica di tecnici e di competenti, superiore ai partiti e alle classi sociali.

Senza dubbio, in questa fiducia della affermazione spontanea della verità spassionatamente ricercata, discussa ed affermata si rifletteva la passione democratica di Salvemini. La sua convinzione di agitatore popolare nella ineluttabile vittoria delle «idee eterne» di verità e di giustizia; ma non per questo, e non sembri contraddizione, era meno visibile la sottovalutazione e il disconoscimento, che altrettanto gli erano propri, della influenza storica delle ideologie, cioè della possibilità che le idee hanno di affermarsi storicamente solo e in quanto se collegate e calate nelle forze operanti nella società. Certo, e questo un pun-

(1) *L'Unità* di Gaetano Salvemini, a cura di Beniamino Finocchiaro. Venezia, Neri Pozza Editore, 1958, pp. 459 - L. 5.000

L'UNIONE SOVIETICA UN ANNO DOPO LE RIFORME

Perchè le macchine delle SMT sono state vendute ai colcos

I cambiamenti sopravvenuti nelle campagne nell'intervista col ministro dell'agricoltura Wladimir Matzkievic
Le nuove decisioni hanno unificato i sistemi di approvvigionamento - Gli aspetti politici della questione

(Dai nostri inviati speciali)

VI

DI RITORNO DALL'URSS, settembre

Perchè le macchine delle SMT sono state vendute ai colcos? Che cosa è cambiato nelle campagne sovietiche da rendere possibile questa misura? Perchè sono state abolite le consegne obbligatorie dei prodotti agricoli? Quali risultati hanno prodotto decisioni così radicalmente nuove?

Questi interrogativi è tutta la più larga problematica sovietica in Occidente e nelle file stesse del movimento operaio internazionale dai cambiamenti avvenuti negli ultimi quattro anni nelle campagne sovietiche sono stati al centro della nostra inchiesta con il ministro dell'Agricoltura dell'URSS. In verità, porre queste domande ci è stato assai facile, anzi naturale, sia per la sua disposizione a rispondere sia per la sua tempestività con questi problemi che hanno dominato tutta la sua carriera e ne hanno fatto un protagonista della lotta politica conclusasi con un cambiamento notevole nel rapporto tra colcosiani e Stato sovietico. Wladimir Matzkievic è quello che si dice un ottimo conversatore: vivace nelle descrizioni, rapido nell'introdurre i problemi, facile alla divagazione aneddotica e scherzosa e soprattutto spontaneo nei giudizi come nelle battute.

Non si capiscono i problemi di oggi — egli dice — se non si ricordano le tappe di sviluppo dell'agricoltura sovietica, in termini politici ed economici. La terra ai contadini significò lo spezzettamento dei latifondi, la distruzione delle grandi aziende, la formazione di una miriade di piccoli poderi. La produzione tenuta per le rovine della guerra diminuì temporaneamente in misura assai maggiore e ridusse la produzione mercantile perché finalmente i contadini potendo mangiare meglio che al tempo dei padroni, trattennero per sè un maggior numero di prodotti. Questo mare di piccoli appezzamenti rimase immobile per non poco tempo: cominciò un processo di differenziazione di classe tra contadini ricchi e poveri nel corso del quale i contadini ricchi acquistarono posizioni di predominio anche perché il peso dei soviet e delle comunità a base cooperativa era assai limitato. Poi la lotta contro i kulak, la collettivizzazione, la nascita dei colcos sulla base dell'unificazione dei piccoli poderi e dell'aiuto dei soviet, e quindi la creazione delle SMT che furono, a un tempo, un presidio del potere socialista nelle campagne e un sostegno decisivo per i colcosiani.

Il socialismo travolse ogni resistenza dei residui delle classi sfruttatrici e assicurò uno sviluppo della produzione in misura tale che anche durante la guerra le campagne garantirono al paese gli approvvigionamenti e la validità del sistema colcosiano non fu messa in forse neppure dall'occupazione. Il periodo bellico costò ai colcos duri sacrifici perché misure di carattere straordinario aumentarono le consegne e ridussero i prezzi.

Nel dopoguerra

La situazione purtroppo non migliorò nel dopoguerra perché le maggiori energie dello Stato sovietico furono impiegate per ricostruire le industrie e le città. Ma le conseguenze negative non vennero alla luce subito e i colcos, nonostante questi sacrifici, tornarono alla produzione prebellica. Ciò diede l'impressione che si potesse continuare con la vecchia politica, ma l'illusione durò poco perché lo sviluppo produttivo finì con l'arrestarsi. Il partito prese coscienza di questa situazione negativa nel plenum del C.C. che si svolse nel settembre del 1953; una tranca analisi delle condizioni dell'agricoltura constatò la esistenza di gravi deficienze, tutte riconducibili al mantenimento delle misure eccezionali di guerra. Di qui, la prima grande sterzata nella politica agraria: furono ridotte le tasse, aumentati i prezzi pagati ai colcos, premiati i colcos che anticipavano le consegne e, in pari tempo, fu intensificata in modo notevolissimo la meccanizzazione grazie allo sviluppo registrato dall'industria sovietica in questi anni. Lo svantaggio subito dall'agricoltura per la maggiore attenzione rivolta dal governo all'industria si traduce ora in un vantaggio perché l'industria può fornire all'agricoltura macchine in quantità assai più grandi di prima. E infatti negli anni dal 1954 al 1957 vengono lanciate nelle campagne quasi il doppio delle macchine del periodo 1950-53: 511.000 trattori invece di 296.000, 467.000 camion invece di 256.000, 293.000 mietitrebbiatrici per il grano invece di 184.000, 143.000 esemplari di una nuova macchina complessa per il taglio del granoturco e dei foraggi che prima era una rarità. Gli errori e le trascuratezze vengono corretti: anche con l'invio nei colcos, a spese dello Stato, di migliaia di tecnici, specialisti e agronomi.

Il frutto di questo sforzo lo si raccoglie ben presto: dal 1953 al 1957 la produzione agricola dei colcos aumenta quasi di un terzo e le entrate (per le rendite allo Stato e al mercato colcosiano) salgono da 49 a 95 miliardi di rubli; un analogo salto in avanti si registra nel capitale fisso e nelle scorte: da 69 a 101 miliardi (nel 1932, prima Matzkievic, era di appena 4 miliardi e 700 milioni di rubli).

Nel febbraio di quest'anno, quando il C.C. decise l'abolizione delle SMT e la vendita delle macchine ai colcos la economia dell'agricoltura sovietica ha subito cambiamenti profondi rispetto a qualche anno prima. I colcos sono più ricchi e più solidi anche perché si sono raggruppati: nel 1950 erano 252.000 e ora sono 72.000. In conseguenza di questo concentramento della produzione colcosiana le SMT che prima servivano 40-50 colcos, avevano finito per servirne 7-8 e, in certe zone dell'Ucraina, del Caucaso e della Siberia anche 3 o 4 o uno soltanto.

Questi e tre di per se stessi, dimostravano che il rapporto tra colcos e SMT era cambiato: nell'inizio i mezzi di produzione delle SMT costituivano la principale leva dello Stato per la direzione dell'agricoltura; ma oramai da tempo i colcos possiedono non solo le falci e i piccoli motori ma anche decine di automezzi, trattori, centrali elettriche, trattorie zootecniche meccanizzate e gli stessi compiti dei colcos avevano finito per essere in parte analoghi a quelli delle SMT sicché sulla stessa terra agivano e comandavano due padroni con la inevitabile spreco derivante dall'esistenza di due direttori, due agronomi, ecc. Del resto, l'esperienza quotidiana diceva che questo sistema non andava più e che bisognava cambiare. La questione anzi era così matura che i contadini l'avevano cominciata a risolvere da soli, praticamente, eleggendo come presidente del colcos il dirigente o il caposquadra della SMT. La abolizione delle SMT era dunque imposta dalla realtà stessa.

Ed eccoci alla seconda e più importante riforma: la abolizione delle consegne obbligatorie e la trasformazione di tutto il sistema dei prezzi agricoli. Le parole del ministro ci forniscono la chiave per comprendere il salto di qualità avvenuto nelle campagne dell'URSS: la nuova politica dei prezzi scava infatti un nuovo passo verso l'affermazione di una grande agricoltura moderna.

Vogliamo assumere — e lo diciamo — la parte del diavolo per conoscere tutti gli aspetti della nuova situazione esistente nelle campagne e, in particolare, per assodare se nascono conflitti tra gli interessi dei colcos e quelli della collettività e come si pensi di risolverli correggendo tendenze errate o squilibri. Il ministro ribatte sorridendo che i comunisti non hanno paura del diavolo e si prepara a rispondere. Prima questione: l'abolizione delle consegne obbligatorie non può indurre i colcos a coltivare i prodotti più redditizi collocandoli a prezzi più alti sul mercato colcosiano? Matzkievic riconosce che il pericolo esiste e che potrà essere eliminato del tutto solo tra qualche anno, quando cioè l'abbondanza delle merci darà allo Stato la possibilità di controllare completamente il mercato colcosiano. Nel frattempo, tuttavia, non si creda che lo Stato sia esposto e indifeso di fronte a eventuali tendenze «egoistiche» dei colcos. Lo Stato dispone delle macchine, del carburante e dei prodotti industriali e questo gli consente di correggere le eventuali tendenze mercantilistiche dei colcos.»

Le campagne oggi

Seconda questione: le SMT erano anche centri di azione politica, sentinelle del socialismo nelle campagne: come si pensa di sostituirle in questa loro funzione? «Certamente, replica Matzkievic, le SMT erano centri politici, ma in questi decenni sono avvenuti molti cambiamenti anche politici nelle nostre campagne. Subito dopo la guerra fui incaricato di dirigere il lavoro per la restaurazione dei colcos nelle terre liberate dagli invasori e ho visto con i miei occhi a quale grado di coscienza politica erano arrivati i nostri contadini: una volta messo in fuga i tedeschi, non c'è stato nessun colcosiano che abbia pensato di restaurare nelle campagne l'economia e la proprietà individuale. Anzi posso aggiungerti che perfino sotto l'occupazione, nelle retrovie tedesche, i colcos hanno continuato a funzionare e sono diventati centri di organizzazione della lotta partigiana. E poi c'è stato uno sviluppo enorme del partito nelle campagne. Migliaia di operai comunisti e di funzionari di partito sono andati a lavorare nei colcos: e oggi il 90 per cento dei presidenti dei colcos sono membri del partito.

Quando, finite le nostre domande, Matzkievic parlerà liberamente di quello che più gli sta a cuore, abbiamo la controprova che la riforma — una riforma non facile ne piccola — ha avuto successo.

Gli obbiettivi

«Tre o quattro anni fa — e qui Matzkievic si entusiasma — il raccolto del granturco impegnava in media un trattorista per ettaro, oggi dei tecnici di avanguardia hanno raggiunto punte di 140 e perfino di 198 ettari che se non potranno essere toccate da tutti sono certamente indicative dell'enorme potenzialità produttiva delle nuove macchine. Oggi la graduatoria delle calorie a disposizione di ogni cittadino vede al primo posto la Gran Bretagna con 3.200 unità e poi gli Stati Uniti con 3.100, la Svezia con 3.030, l'URSS con 2.906, la Francia con 2.860, l'Italia con 2.560. Questo vuol dire che l'Unione Sovietica è quasi arrivata al livello degli Stati capitalistici più avanzati che pure si avvantaggiano dello sfruttamento coloniale. Già oggi il cittadino sovietico mangia più pane dell'italiano e più patate del francese. Nella produzione procapite del latte abbiamo raggiunto da poco gli Stati Uniti. Stiamo invece indietro parecchio per la carne: nel '56 gli Stati Uniti hanno prodotto 99 Kg. di carne a testa, noi 32, l'Italia 20. Dobbiamo aumentare parecchio la produzione della carne e in un futuro non molto prossimo anche quella della frutta, che oggi si vede agli ultimi posti. Ma ce la faremo».

ANIELLO COPPOLA
RUBENS TEDESCHI

Christine Hofmann è la «rivelazione» tedesca che Camerini si è assicurata per il film che sta girando ad Anzio, dal titolo «Primo amore». Christine ha 11 anni

Per esigenze di copione l'attrice Barbara Stanwyck, che sta realizzando un film televisivo, ha ingaggiato una lotta accanita con l'attore David Janssen in un mare di fango. Nella foto sopra i due si avviano alla improcrastinabile doccia

Corridoio di Cinecittà

Una sfida al cinema italiano

Ha dicevo: non stupiremo di vedere un film come la stella intermittente, in questa sede non ci preme di sottolineare ancora espressi al superlativo e rarissimi per il nostro pubblico. Il film di Rossi, come del resto è già stato notato da varie parti, non è diretto, tuttavia, che un argomento che tocca in testa al loro. La sfida è un film d'innegabile interesse. Lo è, anzitutto, perché dopo la sbornia delle commedie all'acqua di rose, dopo la scroccante pappa di pellicole cucite insieme con formulette allucinanti del pittoresco e del pegnate bozzettismo dialettale, getta uno sguardo su un lembo d'Italia vera. Si potrà discutere a lungo con la sua tecnica. Rossi ha guardato strade non e al cinema italiano o, ancora, non è andato oltre i modelli consacrati dal neorealismo, concepito non tanto per chi ne conosce il linguaggio, quanto per chi ne confonde il linguaggio con quello della narrativa schematica e concreta, che si rintraccia in una letteratura cinematografica a carattere erotico o nelle esercitazioni di bella calligrafia. Questo fatto, di per se insignificante in una stagione di fioritura artistica e di vivaci fermenti sociali e intellettuali, acquista un valore significativo in un momento di crisi e di involuzione, quale è l'attuale, e lo si deve l'attenzione di coloro che si battono per un cinema, nel quale si rispecchi la società italiana. Va aggiunto che l'esperimento operato da Rossi in direzione di un tipo di racconto scettico, denso e secco, capace di arrivare anche le platee meno preparate, non scaturisce da una esigenza gratuita, ma si richiama alla necessità di creare, nell'ambito della poetica neorealista, uno stile che eserciti una suggestione spettacolare e che, attraverso una abbiente temperatura drammatica e l'esplosione di approfondimenti sociali e psicologici, riesca a superare la fase lirica e descrittiva di certo cinema italiano. A nostro parere, Rossi è riuscito solo in una misura relativa a realizzare quello che si propone: ma non tutti, forse dell'opera del giovane cineasta siciliano che ha rappresentato un polo di attrazione del mondo, sopravvissuto sugli schermi, è una testimonianza nelle grandi masse del pubblico, se di successo, almeno di pieno interessamento, il significato della prova in cui si è cimentato l'autore della Sfida.

Infine, crediamo che l'aver riproposto un cinema immerso nel nostro tempo non costituisce oggi un atto di poco conto nei riguardi di una industria parassitaria e balbettante, sempre pronta a rinviare gli appuntamenti con la realtà, ad accomodarsi sulla linea del conformismo e a scivolare sulle bucce della convenzione e della banalità.

m. a.

Panoramica

La casa produttrice diretta da Dino De Laurentiis ha annunciato il programma per la nuova stagione cinematografica. E' prevista la realizzazione di *La dolce vita*, un film di Fellini, che, a detta del regista, sarà completamente diverso dai precedenti. Inoltre verranno messi in cantiere *Le bambole*, per la regia di Mario Monicelli, e *Giovanna*, tratto da un romanzo di Vico Pizzo.

Robert Aldrich ha ultimato ad Atene The angry hills, che racconta la storia di un corrispondente americano bloccato in Grecia, all'inizio della seconda guerra mondiale. Il protagonista della vicenda, interpretato da Robert Mitchum, è costretto a collaborare con la resistenza ellenica per non essere consegnato ai tedeschi. Ne fanno parte Gia Scala, Anthony Quayle, Mylène Demongeot, Stanley Baker, Peter Cushing, Alexis Minotis, Sandra Milo, Serge Reggiani, Gino Cervi, Gino Bloch, e Robert Burton.

Lon Chaney, interpretando alle spagnola, ha dato origine a un film che si intitola Il Paladino di Siviglia, la discussione è tesa a raggiungere sulla scena l'atmosfera della vicenda del famoso Don Giovanni. Accanto a Chaney, si dice, ci saranno apportate alcune modifiche.

Strettamente confidenziale

Spyros Skouras, il presidente della 20th Century Fox, ha dovuto al Papa un'udienza in compagnia di Cinemascope.

Si conosce il fatto che ha suscitato i fondi di sesso. Infatti Skouras è stato il 11 luglio ospite a Frank Sinatra, ha rivelato, al termine della visita, che John Huston, che ha diretto il film dal titolo *Il fiume rosso*, si è rifiutato di mettere in sceneggiatura un progetto relativo a una biografia ufficiale del padre della psicanalisi.

L'ha detto Sza Sza Gabor. — Le donne amano con gli occhi, gli uomini amano con gli orecchi.

Schermi accesi

Lettera con l'opposizione cattolica sul volto e le parole in pugno, scritta diffidente la valle che si stende ai suoi piedi. L'eroe: *C'è una grande calma*. *Tempo calma* (ed. *L'arco dei Comanches*)

UNA PAGINA APPASSIONANTE SUL XX SETTEMBRE 1870

La breccia di Porta Pia nella cronaca di De Amicis

Le prime ore, drammatiche e gloriose, di Roma capitale — Una data la cui fortuna segue le alterne vicende del nostro Paese

«Ieri mattina alle quattro fummo svegliati a Montero-tondo, io e i miei compagni, dal lontano rimbombo del cannone. Partimmo subito. Appena fummo in vista della città, a cinque o sei miglia, argomentammo dai nuvoli di fumo che le operazioni militari erano state dirette su vari punti.

«Così era infatti. Il IV Corpo d'esercito operava contro la parte di cinta compresa tra Porta San Lorenzo e Porta Salaria; la Divisione Angioletti contro Porta San Giovanni; la Divisione Bixio contro Porta San Pancrazio. Il generale Mazè de la Roche, colla XII Divisione del IV Corpo, doveva impadronirsi di Porta Pia».

Comincia così il *reportage* dell'«inviato di guerra» Edmondo De Amicis, al seguito dell'esercito di Raffaele Cadorna, in quella breve campagna iniziatasi il 12 settembre del 1870 e conclusasi, otto giorni dopo, con l'apertura della famosa «breccia».

«La strada che conduce a Porta Pia è fiancheggiata ai due lati dal muro di cinta dei poderi. Ci avanzammo verso la porta. La strada è dritta e la porta si vedeva benissimo a una grande lontananza: si vedevano i materassi legati al muro dai pontifici, e già per metà arsi dai nostri fuochi: si vedevano le colonne della porta, le statue, i sacchi di terra ammonticchiati sulla barricata costrutta dinanzi: tutto si vedeva distintamente. Il fuoco dei cannoni pontifici da quella parte era già cessato, ma i soldati si preparavano a difendersi dai muri. A 300 o 400 metri dalla barricata due grossi pezzi della nostra artiglieria tiravano contro la porta e il muro. Il contegno di quegli artiglieri era ammirabile. Non si può dire con che tranquilla disinvoltura facessero le loro manovre, a così breve distanza dal nemico. Gli ufficiali erano tutti presenti. Il generale Mazè, col suo Stato Maggiore, stava dietro i cannoni. Ad ogni colpo si vedeva un pezzo di muro o della porta staccarsi e rovinare. Alcune granate, lanciate, pare, da un altra porta, passarono non molto al di sopra dello Stato Maggiore. Gli zuavi tiravano fittissimo dalle mura del Castro Pretorio, uno dei nostri reggimenti ne pativa qualche danno. Quando la porta Pia fu affatto libera, e la breccia vicina aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto».

Una campagna contro le ultime vestigia del temporalismo pontificio condotta quasi di frodo, ben diversa dal generoso assalto sognato dai garibaldini abbattuti dagli *chassepot* a Mentana, un colpo di mano che suscitava il sarcasmo del poeta:

«*Oche del campidoglio, zitte,*
Io sono l'Italia grande e una.
Vengo di notte, perché il dottor Lanciani
tenne i colpi di sole...»

Caduto Napoleone III e proclamata, ai primi di settembre, la Repubblica in Francia, superate le schermaglie epistolari tra Vittorio Emanuele e il Papa, l'esercito italiano e comunque sotto le mura di Roma e De Amicis, concitato cronista, annota le immagini di quella giornata.

«Il Campidoglio è ancora occupato dagli squadriglieri e dagli zuavi. Una folla di popolo accorsa per invaderlo è stata ricevuta a fucilate. Parecchi feriti furono ricoverati nelle case: fra gli altri un giovanetto che marciò quindici giorni coi soldati. Il popolo è furente. Si corre a chiamare i bersaglieri. Due battaglioni arrivano sulla piazza, ai piedi della scala. I pontifici al primo vederli cessano di tirare: ma restano in atto di resistere. Una specie di barricata di materassi è stata costruita a traverso il Campidoglio. L'assalirla di viva forza potrebbe costare molte vittime; l'indugia, forse gli zuavi s'arrenderanno, si dice che hanno paura dell'ira popolare. Tutte le strade che circondano il Campidoglio sono piene di gente armata che sventola bandiere tricolori e canta inni patriottici. Intanto ai bersaglieri che attendono sulla piazza vengono recati in gran copia vini, liquori, sigari, biscotti. La moltitudine va crescendo, cresce lo strepito. Qualcuno, forse un parlamentare, è salito sul Campidoglio. Parecchi ufficiali lo seguono. La folla, dal basso, guarda con grande ansietà. Ad un tratto cadono i materassi della barricata e appaion le uniformi e i nostri ufficiali che agitando le sciabole gridano: — Il Campidoglio è libero.

«La moltitudine getta un altissimo grido e si slancia con grande impeto su per la scala gigantesca, passa tra due enormi statue di Castore e Polluce; circonda il cavallo di Marc'Aurelio; invade i corpi di guardia degli zuavi e rovescia, spezza e disperde tutto quanto vi trova di soldatesco. Il cavallo dell'imperatore romano è carico di popolani; l'Imperatore tiene fra le mani una bandiera tricolore».

Strano destino quello del XX settembre. Una data che rinverdisce o sbiadisce col progredire, il ristagnare o lo spegnersi della coscienza democratica d'Italia.

Un tempo fu la sagra della generazione nutrita dei ricordi risorgimentali, la sagra dell'*Inno a Satana*, delle canoniche sbarrate con i preti che sviolavano di soppiatto mentre sul sagrato si ergeva l'Albero della Libertà.

Poi il fascismo sacrificò la data che segnava il compiersi del Risorgimento, più per astio contro quell'Italia laica e radicaleggiante che per ossequiosa considerazione verso il Vaticano. Ma era anche un po' del prezzo pagato per il sostegno largamente e lungamente ottenuto dalle alte gerarchie cattoliche.

«Un movimento — ha scritto A. C. Jemolo — che si presentava come una rivincita non solo contro i socialisti, non solo contro i liberali, ma, mirando più lontano ancora, contro giacobini e girondini, contro enciclopedisti e illuministi, contro i valori e le affermazioni della Rivoluzione francese, era difficile apparisse ai cattolici come inconciliabile con la loro fede... Dopo il Concordato, e man mano che il regime lanciava alto il grido "Roma o Morte" e prendeva posizione non soltanto contro il comunismo ma contro tutti i socialismi, contro i laburismi, contro tutte le democrazie europee, queste simpatie si accrebbero».

Oggi il «neo-temporalismo» intimamente compenetrato con l'imperialismo, si distende con propaggini innumerevoli e si mostra spregiudicato al punto di concedere «l'onore delle armi» al XX settembre. Esso simchina sulla storica «breccia» quasi fosse il solco nel quale germinò l'albero della clamorosa rivincita. Ma sfasce forse ancora a molti l'inardimento che il superbo albero del «neo-temporalismo» tenta di celare, il pauroso vuoto, l'assenza assoluta di slancio ideale che rende effimero ogni successo. Tali cose riconosceva, suscitando scandalo, uno scrittore cattolico su un quotidiano del Nord nei giorni scorsi.

«Un giorno ci si accorgerà — ha scritto Carlo Bo — che, spenti i lumi della festa... nel migliore dei casi si è mascherato soltanto la misura e il terrore della rovina».

LIBERO PIERANTOZZI

AVVENIMENTO MUSICALE E MONDANO ALLA FENICE DI VENEZIA

Stravinski dirige Stravinski

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 19 - Avvenimento mondano e musicale alla Fenice: Stravinski dirige Stravinski. Con poche ore di lavoro, come sempre, fissa sulla carta quel suo sapido tessuto che sembra andare più in là di quanto qui sinchiaro e spesso la capacità della partitura. Parlo di una musica che non ha mai visto, perseguita la creazione melodica del lagotto con cui si apre la *Sagra della primavera* deve leggerla nella nota per nota. E alla lettura si accompagna un gusto bellissimo, a più chiuso, che divide i tempi con la durezza di un metronomo, ma senza attrattive precisione.

Tutto sommato sono tutte formulette della regola, che vuole gli autori quasi cattivi direttori dei propri lavori. Quello che è curioso e che Stravinski, ci tiene molto alla propria maniera di dirigere nella sua autobiografia dedica diverse pagine ai «cattivi direttori» che si permettono di non tener conto delle indicazioni pratiche che egli ha dato con i dischi. Ciò che dimostra in modo paradossale come Stravinski abbia notizia del tutto falsa della propria opera. E anche questo è paradossale: sono le apparenze, poiché rimanendo un autore a bassa tensione di stesso.

Nel caso di Stravinski, autore, egli porta seguito di una concezione — nel dirigere — della musica, vista come una serie di rapporti sonori, organici, tendenti al fuoco di ogni espressività sentimentale. Gli anni hanno dimostrato come questa obiettività, nata quale reazione agli eccessi passionali del Romanticismo, non sia che un'apparenza, un'illusione solvente in teoria ma negata nella pratica. Se c'è qualche cosa in musica di potentemente drammatico, sconvolgente addirittura, è proprio la *Sagra*: la sua violenza sopravvive persino alla lettura sillabata che ne da Stravinski dal podio.

Migliore gli è invece riuscita l'esecuzione dell'*Edipo Re* che ha aperto la serata. E questo, sia per la magnifica semplicità espressiva, sia per la [illegible] e la [illegible] [illegible] [illegible]